

mentazioni dei rapporti sociali alle organizzazioni internazionali».

PAOLO EMILIO PAPÒ

Marco Ongaro

Guida ai grandi aforisti

Odoya ed. - 2018

Pp. 288 - € 18,00

«UN aforisma non coincide mai con la verità: è una mezza verità o è una verità e mezzo», sentenza lo scrittore austriaco Karl Kraus, forse uno dei più celebri aforisti del secolo scorso. E come non esser d'accordo? L'aforisma (dal greco *aphorismòs*, definizione) è un'intuizione che si approssima al vero o va oltre, affidandosi alla sintesi rapida ed efficace, brillante e paradossale.

Poche parole sono altrettante folgori d'ingegno per esprimere un concetto filosofico, una norma di saggezza, una regola di vita o magari per raccontare il nostro vissuto o l'uomo com'è o come crede d'essere, nelle sue mille contraddizioni, o per cogliere l'essenza di un periodo storico o entrare nel cuore vivo dell'attualità.

A illustri campioni dello stile (e dello stiletto) aforistico - scrittori, filosofi, uomini di teatro e di cinema ecc. - Marco Ongaro ha consacrato adesso una ricognizione biografico-antologica (*Guida ai grandi aforisti*, per i tipi Odoya). Ventun profili - in ordine alfabetico, da Adorno a Virginia Woolf, passando per Baudelaire e Nietzsche, Kafka e Longanesi, Borges e Wilde, Cocteau e Paolo Villaggio - volti anche a cogliere l'«occasione» che ha generato l'aforisma. È chiaro poi che questa occasione l'autore se la gira e rigira come gli pare. Prendiamo Woody Allen che si sposa a vent'anni con una diciassettenne da cui poi divorzia. Ecco la spiegazione: «Mia moglie era una donna molto immatura. Basti questo episodio. Io sto facendo il bagno nella vasca e lei entra quando le pare, senza neanche chiedere il permesso, e mi affonda le barchette».

Nasce una nuova storia d'amore e anche questa non va. Perché? «Lei era atea, io agnostico. Non si era d'accordo su quale religione non impartire ai nostri figli.» Povero Woody! Nel 1959 è particolarmente giù di corda, sta sprofondando nella depressione e ha addirittura voglia di farla finita. Non può e spiega perché: «Intendevo uccidermi, ma ero in analisi e i freudiani sono molto severi al riguardo: ti fanno pagare le sedute che perdi». Yiddish puro. E cioè umorismo stravagante e surreale che

è poi quello di tutta la filmografia di Allen e contrassegna anche la sua idea-immagine della morte: «L'Eterno Nulla va perfettamente bene se sei disponibile ad affrontarlo con un abito adatto»; «Morire è una delle poche cose che si possono fare facilmente stando sdraiati».

Anche il romagnolo Leo Longanesi, scrittore, editore e impareggiabile scopritore di talenti, ridacchiava della morte, tanto che come epitaffio scelse un sarcastico «Torno subito». Ma preferiva soprattutto ridere della politica, anzi irridere alla politica. Da ex- superfascista, poi antifascista e infine nostalgico fondatore del mitico, reazionario *Borghese* - che continua ad esistere e a lottare insieme a noi - scriveva: «Non è la libertà che manca, mancano gli uomini liberi»; «Soltanto sotto una dittatura riesco a credere nella democrazia»; «In Italia tutti sono estremisti per prudenza».

Lo stesso scetticismo disincantato contraddistingue l'abruzzese Ennio Flaiano, narratore, giornalista, critico e cineasta tra i più vitali nell'Italia del secondo dopoguerra. Frequentatore della Roma salottiera e dolcevitaia, dove gli intellettuali di sinistra la facevano da padroni, così li sferzava: «In Italia esistono due tipi di fascisti: i fascisti e gli antifascisti»; «Ognuno vuole la sua versione della libertà che consiste nel sopprimere quella dell'altro»; «Essere comunisti è un lusso. Non sono comunista perché non me lo posso permettere». E così infilzava i compatrioti: «L'Italia è un Paese dove sono accampati gli italiani». E i critici letterari snob: «Questo libro non l'ho letto e non l'ho neanche recensito».

Feroce come loro, Marcello Marchesi, tra gli autori più fecondi del mitico

«Carosello», se la prendeva con la fissa modaiola della psicanalisi («Mentre voi dormite, Freud lavora»), con la melensaggine «caritate-vole» («Date i peli superflui ai poveri») e con i moralisti («Il sesso è sporco? Lavatelo»).

A proposito di sensi e sentimenti, Charles Baudelaire, poeta, *dandy* («L'abito fa il monaco») e cantore di tutti i «fiori del male» (prostitute comprese), sosteneva: «Di fastidioso nell'amore c'è che è un delitto in cui non si può fare a meno di un complice». Mentre un «avanguardista» bisessuale dal «multiforme ingegno» come Jean Cocteau osservava: «Il verbo amare è uno dei più difficili da coniugare: il suo passato non è remoto, il suo presente non è indicativo e il suo futuro non è che un condizionale».

Di disamore e malamore viveva lo scrittore ebreo-praghe Franz Kafka, perduto nella sua tormentata solitudine («Quanto più si indugia davanti alla porta, tanto più si diventa estranei»). Mentre lo psicanalista Carl Gustav Jung, attento alla profondità dei miti e degli archetipi, ma anche a quella della sensibilità femminile, rilevava che «Le donne sanno vedere che cosa gli uomini nascondono e scoprire aspetti che agli uomini sfuggono. Questa è la ragione per cui nessun donna si è mai convinta che suo marito fosse un Superuomo».

Peccato che i Superuomini, soprattutto quelli che presumono di essere tali, non diano retta alle donne.

MARIO BERNARDI GUARDI

Carmen Pafundi

La colomba del Redentore

Vita della Beata Madre

Maria Celeste Crostarosa

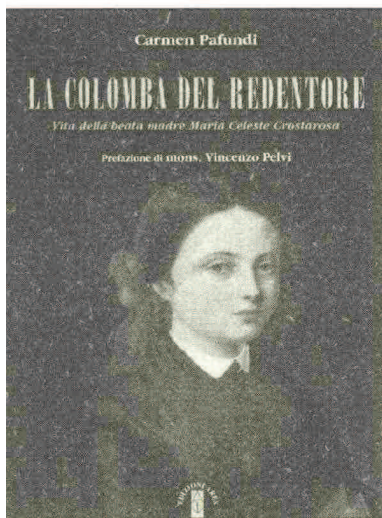
Edizioni **Ares** - 2018

Pp. 584 - € 24,00

Beatificata nel giugno 2016, madre Maria Celeste Crostarosa, al secolo Giulia Marcella Santa, è nata a Napoli oltre tre secoli fa, il 31 ottobre del 1696. Decima di dodici figli, cresce in una famiglia cattolica e devota ma, fin da ragazzina, cerca la solitudine e il sacrificio. È adolescente quando decide di fare voto di castità e si sceglie come padre spirituale un sacerdote pio e dotto, don Bartolomeo Cacace, molto conosciuto nella Napoli del tempo, che la guiderà per anni incoraggiandola alla vita religiosa.

Dopo una visita con la madre e la sorella maggiore al monastero di Marigliano, in provincia di Napoli, resta lì per farsi monaca. La sorella Ursula





si unisce a lei. Le seguirà di lì a poco anche la minore, Giovanna. A causa di soprusi nobiliari il monastero di Marigliano viene però chiuso e le tre sorelle Crostarosa sono costrette a trasferirsi, per alcuni mesi, nella villa paterna a Portici. In questo periodo, ricevendo in visione di Gesù, la giovane religiosa vistandina capisce che deve fondare un nuovo Ordine monastico. La «*Sua Opera*» prenderà il nome di *Congregazione del SS. Salvatore*, senza fondatori né fondatrici. A questo punto entra in scena nella storia di Giulia Crostarosa il «santo anti-illuminista» Alfonso Maria de' Liguori (1696-1787) che, di fatto, assume la guida del ramo monastico femminile del nuovo Ordine. Anche lui di nobili origini, primogenito e, per questo, destinato alla carriera di avvocato. Sant'Alfonso entra in scena perché in quelle circostanze, come spiega Carmen Pafundi, non sarebbe stato ammissibile né comprensibile attribuire ad una monaca, «visionaria» e «matta» come Giulia (così veniva considerata da più) la fondazione di un Ordine religioso. Nonostante ciò, come accade nella vita di molti santi, iniziò da questo periodo una vera e propria «passione» per Maria Celeste, tra calunnie, discredito, invidia, carcerazioni e buio dell'anima. La sua vicenda precipita quando il suo nuovo padre spirituale, divenuto direttore del monastero di Scala, la porterà all'espulsione. Con lei anche le sue sorelle, che non vogliono più restare. Raminga, fra tanti, che la ospiteranno e cercheranno di proteggerla, la religiosa finisce per rifugiarsi a Foggia dove, oltre a gettare le fondamenta all'Opera, viene a instaurare una novità per l'epoca e per la città: un con-

servatorio per «*donzelle civili*», come si diceva allora. Ossia un conservatorio e non soltanto un monastero di clausura, nel quale le ragazze, e di ceto borghese, potevano scegliere di farsi monache o soltanto studiare. Tutto ciò con non poco scetticismo da parte delle autorità del tempo ma, nonostante il devastante terremoto che metterà in ginocchio la città pugliese nel 1731 farà crollare una parte del suo monastero, madre Celeste non molla e, fiduciosa e determinata come mai, rimarrà a Foggia fino alla sua morte, avvenuta nel 1755.

Ancora oggi, la «*Santa Priora*» come la chiamano i fedeli che la venerano, è ricordata per aver dato vita all'Ordine delle monache Redentoriste e alla Congregazione dei padri Redentoristi. Entrambe queste famiglie religiose hanno dato moltissimo alla Chiesa, compresi molti santi. Va ricordato che sant'Alfonso Maria de' Liguori, divenuto vescovo, già nel 1816 fu dichiarato beato (nel 1839 santo) e, quasi lo stesso, vale per il suo confratello Gerardo Majella, morto anche lui nel 1755, un mese dopo madre Celeste, tanto da dichiarare di aver veduto l'anima di suor Celeste volare in cielo come colomba, e canonizzato nel 1893.

A ragione le vicende della vita e dell'eredità della beata Giulia Crostarosa, ben documentate ed esposte in questo libro, sono da considerare un esempio e un magistero da scoprire per i cristiani imborghesiti e laicizzati di oggi. Come scrive Carmen Pafundi nella sua biografia: «*I santi non hanno tempo e non hanno un luogo, esistono per sempre*».

GIUSEPPE BRIENZA

Stefano Feltri  
*Populismo sovrano*  
 Einaudi - 2018  
 Pp. 138 - € 12,00

In un saggio dove si tiene conto di varie cause dell'ascesa dei partiti sovran-popoli-identitari, il vice direttore del *Fatto quotidiano* scrive che elettori e politici (citiamo dalla quarta di copertina) «*Spaventati dai fantasmi di una sovranità che sembra svanire, stiamo così distruggendo proprio quegli strumenti che consentirebbero di ricostruirla in un mondo che non è più quello dominato dagli Stati nazionali*».

L'autore prende in esame le diverse ragioni del fenomeno, per lo più *parzialmente* trascurate dai molti che, recentemente, se ne sono occu-

pati: la ribellione delle élites, la sfiducia delle masse (e quindi la crisi di legittimità) il tradimento dei sovrani, l'illusione di una ritrovata sovranità.

Questo esame «a tutto campo» evita all'autore i *paternostri* delle deprecazioni (molti) e i *gloria* delle adulazioni (meno per ora) al nuovo potere, spesso originati da considerazioni ideologiche e non *fattuali*.

Non mancano però un paio di punti che occorre ricordare, anche leggendo un libro *esauriente* come questo.

Il primo, meno rilevante per gli altri sovranismi, ma assai per quello italiano, è di aver trascurato l'importanza nelle vicende politiche, e ancor di più nelle democrazie, della virtù delle classi dirigenti. Virtù da intendersi nel senso di Machiavelli (e in altro aspetto di Montesquieu), che non è sicuramente quello di S. Maria Goretti.

Secondo il Segretario fiorentino la virtù è in primo luogo la capacità di attingere a uno scopo (anche e) nonostante, i mezzi; in secondo luogo, attraverso quella, di ridurre spazi e danni della fortuna cioè delle vicende e situazioni indipendenti dalla (propria) volontà. A tal fine adeguandosi agli eventi, cambiando anche il proprio modo di agire.

Quanto ai «mezzi» della virtù si tratta d'impiegare bene le astuzie della volpe e la forza del leone. Se manca (nei governanti) la virtù, la capacità di (creare) e mantenere l'essere, l'ordine e il benessere della comunità, non si realizza l'obbligazione politica, della scambio tra protezione ed obbedienza (Hobbes) ed è la stessa legittimità del potere di governo a venire meno.

Feltri ricorda il concetto hobbesiano del potere legittimo che da protezione e cui, pertanto si deve obbedienza, e che il *welfare State* è stato ridimensionato. Ma con ciò, nel contesto di uno Stato sociale che considera propria funzione primaria assicurare il benessere economico, legittimità e consenso verso le élites «globaliste» si sono drasticamente ridotte, avendo imposto sacrifici senza alcun beneficio. Qualche settimana fa c'interrogavamo sulla differenza tra Quintino Sella e il governo Monti, data una certa somiglianza dell'azione da svolgere (ridurre il disavanzo nel primo caso, il debito pubblico nel secondo). Mentre quando cadde la Destra storica il disavanzo non c'era più, quando Monti se ne andò, il debito pubblico era note-